



Anno XXXV N. 1 Gennaio - Aprile 2020



**L'olocausto**

**è una pagina del libro dell'Umanità  
da cui non dovremmo mai togliere il  
segnalibro della memoria ( Primo LEVI )**

**L  
A  
V  
O  
C  
E**

**d  
e  
l  
l'  
U  
N  
U  
C  
I**



**Quel che è accaduto non può  
essere cancellato,  
ma si può impedire  
che accada di nuovo ( Anna FRANK )**



## **Il Consiglio Direttivo dell'UNUCI Sez. Bologna**

<b>Presidente:</b>	<i>Gen. D. (aus.) Giovanni DE CICCO</i>
<b>Vice Presidente e responsabile attività ricreativa:</b>	<i>Col. Franco LEO</i>
<b>Coordinatore attività della Sezione</b>	<i>Gen. B. (ris) Gioacchino DI NUCCI</i>
<b>Responsabile attività sportiva-addestrativa:</b>	<i>Col. Enrico CACCIATO</i>
<b>Direttore responsabile del periodico "La Voce dell'UNUCI":</b>	<i>Cap. Giorgio ALBERI</i>
<b>Responsabili sito Internet della Sezione:</b>	<i>Luogotenente Elpidio COMUNE</i>
<b>I Collaboratori della Sezione</b>	
<b>Addetto alla Segreteria della Sezione</b>	<i>Ten. Col. Marco STIPA</i>

## **LA REDAZIONE "La Voce dell'UNUCI"**

**Direttore  
Responsabile:** Giorgio ALBÉRI  
**Segretaria di Redazione:** Donatella BRUNI  
**Comitato di Redazione:** Gioacchino DI NUCCI  
Franco LEO  
Maurizio AYMONE  
**Direzione e Redazione:** Via Marsala, 12  
40126 Bologna  
Internet: [www.unucibologna.org](http://www.unucibologna.org)  
e-mail: [sez.bologna@unuci.org](mailto:sez.bologna@unuci.org)  
Tel. 051/22.02.25

**Autorizzazione Tribu-  
nale:** Bologna n. 5132 del 24/01/84  
**Stampa:** Tipolito Casma – Via Provaglia,3  
40138 Bologna



### **Essere o apparire**

Essere altruisti significa essere talmente generosi da non avere paura del male che gli altri hanno fatto, ma avere la forza e la voglia di farsene carico. Essere generosi significa alla fin fine essere molto veri e anche molto esigenti. Chi può dire di non avere bisogno di aiuto da parte di qualcuno? E' vero che molti comportamenti sono corretti socialmente, ma soltanto davanti alla legge civile; nel silenzio del cuore quale desiderio di bontà e di altruismo! Quanto ci dobbiamo fare perdonare: trascuratezze, ingenerosità, egoismi, invidie! Fatta questa iniziale considerazione, desidero ulteriormente puntualizzare che a chi si occupa "degli altri" viene richiesto aiuto anche dalle forze sociali/politiche, forse perchè, tutto sommato, è una richiesta non solo di aiuto, ma anche di compagnia. Non essere lasciati soli neanche negli errori è un modo evidente di riconoscere le sconfitte e il segno che da soli è difficile essere umili. Ma che cos'è l'umiltà? E' una virtù fuori moda. Tutto ci suggerisce di essere tutt'altro che umili. Nella vita ci hanno insegnato ad arrangiarci, ad essere forti, a darci da fare. "Se sei umile tutti ti sorpassano e non sei più nessuno. Rimarrai un povero diavolo che gli altri fanno a gare a disprezzare e a non considerare". Quante volte abbiamo sentito questo concetto! Per me essere umili significa essere veri, essere se stessi con convinzione, senza paura e senza imbrogli. In questi tempi, invece, suggerire l'umiltà sembra significare essere votati alle sconfitte, all'isolamento, alla nullità. Al contrario, essere umili non significa essere un nulla. Infatti, ciò non è umiltà: è, caso mai, autolesionismo; non significa neppure mettersi all'ultimo posto, significa invece stare al proprio. Non vendere fumo, non calpestare gli altri, non dare gomitate. Quella virtù che sembrava così assurda, diventa comprensibile e quasi amabile. Quante volte, infatti, siamo rimasti male quando qualcuno ci ha tolto un diritto, quando si è appropriato di meriti non suoi o quando l'apparenza era tutt'altra cosa della realtà. A proposito di ciò, leggiamo spesso alcune notizie sui quotidiani che ci fanno rivivere una serie di episodi che vogliono mettere ordine non solo nei nostri doveri, ma anche nei nostri diritti. E' giusto! Non sopportiamo più nè privilegi, nè vantaggi ingiustificati. L'esortazione, dunque, è quella di rimanere sempre se stessi facendo apparire le proprie capacità: essere veri, senza nascondere la propria impreparazione. L'umiltà deve contribuire ad un corretto convivere. Tutto sommato in un clima di autentica umiltà, la società ci può offrire maggiori possibilità e occasioni di essere valorizzati. Nel "mondo" dell'immagine nel quale ci troviamo, è fondamentale non lasciarsi incantare da ciò che è apparenza. E' proprio nella complessità dei problemi che è decisivo non lasciarsi assorbire da ciò che è effimero o da ciò che astratto. All'umiltà deve essere parallela la sincerità. Essa, almeno a parole, è apprezzata, nei fatti un po' meno. Spesso la sincerità è sbandierata come arroganza e prepotenza (quante volte si sente dire da chi si professa "troppo sincero": "Io sono fatto così, non importa se sono volgare e prepotente; io parlo francamente: mi dovete prendere come sono"). Questa non è sincerità, non è franchezza. E' arroganza, è volgarità di cui la cronaca quotidiana è zeppa. La franchezza, la vera sincerità, è altra cosa. La vita personale e la vita collettiva guadagnerebbero molto dalla franchezza, dall'essere trasparente. Ciascuno di noi, infatti, è chiamato a dare il proprio contributo, affinché ogni giorno vi sia attorno a noi la serenità. Accettare la sfida che ci viene dal nostro tempo significa ribellarci con coraggio e caparbietà per costruire insieme un progetto, in cui ogni creatura possa tornare ad essere padrone della propria esistenza. In ogni giornata dovremmo trovare un piccolo spazio entro il quale collocare gli altri, ridimensionando il nostro desiderio di emergere, soffocando almeno per un momento il nostro egoismo e chiederci se ogni giorno abbiamo fatto il possibile per contribuire alla serenità. Sicuramente è più facile parlare che fare, ma chi vuole fare trova sempre la strada per farlo.

*Giorgio Albéri*

## La cocca di papà e il cassetto 75190

C'era una volta una bambina coi capelli scuri e la faccia vispa, niente di speciale direte voi, e in effetti, a non conoscerne la storia potrebbe quasi essere così. Solo che questa bambina era proprio la luce degli occhi del suo papà, che si chiamava Alberto ed era un uomo molto buono oltre che davvero bello. Ed era la luce dei suoi occhi. Perché Alberto aveva solo lei, solo la sua bambina, e d'altra parte lei aveva solo lui, il suo papà. La mamma non l'aveva quasi conosciuta perché era morta che lei era minuscola, non aveva neanche un anno e dunque, converrete con me, che come partenza nella vita se ne sono viste di migliori. Vabbè, questa bambina amata e coccolata dal suo papà, che la viziava anche un po', cresceva tranquilla e allegra: andava a scuola e aveva le sue amiche e poi c'era la maestra che, nel suo cuore, aveva quasi preso il posto della mamma.

Immaginatevi che disastro fu il giorno in cui il papà di questa bimbetta, che aveva appena 8 anni, arrivò a casa, se la prese vicino e, guardandola serio serio negli occhi le disse: "non potrai più andare a scuola". "E perché"? Gli chiese allora lei, che giustamente non trovava alcuna ragione per lasciare la maestra e le sue amiche. "Perché non puoi", tentò di chiudere il discorso il papà che, per aiutare la sua bambina a superare questo momento di dolore aveva anche chiesto alla sua maestra di andare a casa a salutarla. "Non le ho mica fatte io le leggi razziali", si congedò con superficiale noncuranza, la maestra che, andandosene, dimenticò anche di abbracciare la bambina che la considerava una mamma. Persa la maestra però rimanevano le amiche, pensava la piccoletta. E invece no, non c'erano più nemmeno loro, perché avendo perso il diritto a un banco in classe e a un'istruzione, questa bambina era diventata, anche per le sue amiche, "quella che non può andare a scuola". Additata ed evitata a 8 anni, chiusa in casa, senza la mamma, e con un papà che aveva occhiaie sempre più profonde di angoscia e preoccupazione: "perdonami - le diceva quando era troppo triste - per avverti messa al mondo"... di nuovo, converrete con me, che se la partenza non era stata delle migliori, il prosieguo non lasciava sperare niente di buono. E infatti, niente di buono venne qualche anno dopo, quando questa bambina, che era ormai una ragazzina, conobbe l'umiliazione del carcere di San Vittore (che a saperlo, qualche mese dopo, sarebbe stato un hotel a 5 stelle). 40 giorni di galera. 40 giorni privata della libertà. Gli ultimi 40 giorni assieme al suo papà. 40 giorni a cui, per grazia e per disgrazia, se ne aggiunsero altri 7: tanti ne vollero per il viaggio che le spalancò davanti alla faccia le porte dell'Inferno mentre le chiudeva quelle dell'amore di suo padre.



Ad *Auschwitz*, questa bambina conobbe la meticolosa perfezione del male: quella che ti fa sentire grata per non essere stata scelta per le docce, per gli esperimenti, per la morte. Quella che ti fa guardare negli occhi il diavolo e te lo fa scambiare per un angelo, perché quel giorno ha deciso di che sei più utile a confezionare munizioni che a finire in una fossa comune (e nemmeno quella dove è sepolto il tuo papà). Per un anno questa bambina, ormai ragazzina, ha vissuto senza capelli e con lo stomaco crepato di crampi. Poi un giorno uno dei tanti diavoli che aveva preso a considerare angeli, le disse "cammina". E lei iniziò a mettere un passo dietro l'altro per infiniti chilometri perché *Auschwitz* doveva essere smantellato e lei trasferita. Durante uno degli infiniti giorni di marcia incontrò dei soldati francesi, prigionieri pure loro, che le dissero: "Non morire adesso! Non morire adesso che la guerra sta per finire". Lei ubbidì e sopravvisse e, alla fine, tornò a casa da un paio di nonni e uno zio. Persone che la amavano, ma che non potevano capire la sua bulimia, quella necessità di ingoiare qualunque cosa e poi liberarsene come di un peso insopportabile che opprime stomaco e cuore. Non potevano capire il suo silenzio, la sua rabbia taciturna e

sacrosanta. Non potevano capire la perfezione del dolore, perché loro conoscevano solo l'alfabeto dell'amore e nessuno che ama e non è stato sfiorato dall'Inferno può comprendere le cicatrici lasciate dalle fiamme. Per 45 anni questa bambina, che si chiama Lilliana, non ha raccontato la sua storia, l'ha chiusa in un cassetto che portava sopra un numero: 75190. La chiave ce l'aveva solo lei e non aveva alcuna intenzione di usarla. Poi, a 60 anni, divenne nonna e pensò che fosse arrivato il momento di aprire il cassetto 75190. Prese la chiave e, tirando forte, con tutta la forza che aveva, lo spalancò e lo mise a disposizione del mondo, ma soprattutto dei bambini e del futuro, affinché non perdessero la memoria del dolore e dell'Inferno. Affinché sapessero che il male esiste, e nessuno è al riparo. Affinché sapessero che sopravvivere al male non basta se quel male non si trasforma in qualcosa di buono per il mondo. Da 30 anni Lilliana Segre permette ai bambini, ai ragazzi e pure agli adulti di rovistare nel suo cassetto 75190. Lo fa perché il male vissuto l'ha trasformata in un mare d'amore. Anche solo per questa infinita e sovrumana generosità, non serve essere di destra o di sinistra, cattolici o ebrei: serve solo essere umani per provare una sconfinata gratitudine per Lilliana Segre.

**Deborah Dirani**

## Un popolo sradicato dalla sua terra

Il 10 febbraio in Italia si celebra il giorno del ricordo dedicato alle vittime delle foibe e alle migliaia di esuli italiani costretti a lasciare Fiume, l'Istria e la Dalmazia nel secondo dopoguerra. A differenza di altri massacri di cui giustamente si ricorda ogni dettaglio, sulla "pulizia etnica" perpetrata da Tito nei confronti degli italiani, gravava da oltre mezzo secolo uno sconcertante silenzio. Il silenzio colpevole dei governi e delle forze politiche del nostro paese che avrebbero voluto cancellare dalla memoria collettiva una delle pagine più buie della nostra storia. Il sentimento di indifferenza generale si protrasse fino al 2004, quando il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, difensore della nostra identità nazionale, promulgò la legge istitutiva di questa giornata commemorativa. Fin dall'Ottocento,

nei territori slavi le popolazioni croate, slovene, serbe, bosniache, montenegrine, kosovare costituivano un mosaico di gruppi etnici i quali, sebbene divisi da profondi odi ancestrali, erano accomunati nell'avversione agli italiani che in quelle zone costituivano la borghesia o comunque la classe privilegiata. Alla fine della Grande Guerra con il Trattato di Rapallo del 1920 e i

Patti di Roma del 1927, l'Italia acquisiva l'Istria e Fiume e doveva cedere la costa dalmata tranne Pola, Zara e alcune isole. Nel 1922 se l'avvento del fascismo sul piano economico portò un miglioramento del tenore di vita della popolazione, sul piano politico invece introdusse provvedimenti discriminatori nei confronti degli slavi. Vennero chiuse le loro scuole e nelle altre fu imposto l'uso della lingua italiana così come negli uffici governativi. Fu avviata una campagna di italianizzazione forzata dei cognomi e dei nomi dei paesi. I rapporti fra Italia e Jugoslavia erano caratterizzati da una continua conflittualità causata dal problema delle reciproche minoranze: quella slava in Italia e quella italiana in Dalmazia. In taluni casi le misure antislave applicate nella Venezia Giulia furono messe in atto anche dalle autorità iugoslave come l'abolizione dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole dalmate. Fra l'8 settembre 1943 - allorché Tito conquistò l'Istria e ne assunse il potere - e l'inizio di ottobre - in cui si svolse l'"Operazione *Wolkenbruch*" (Nubifragio) con la rioccupazione dell'Istria e di altre città strategiche da parte dei tedeschi - si consumò la prima ondata di uccisioni di italiani. Uno degli interventi prioritari delle formazioni partigiane era quello di ripulire il territorio dai nemici del popolo che non erano disposti a collaborare



con il movimento di liberazione. Iniziò così la caccia al fascista che equivaleva alla caccia all'italiano. Essere italiano era già una colpa. I titini si accanivano soprattutto su gerarchi locali, podestà, dipendenti pubblici, avvocati, farmacisti, levatrici, proprietari terrieri, dirigenti d'azienda. Molti vennero sommariamente processati dal "Tribunale del popolo" istituito per dare una parvenza di legalità alle orrende stragi di italiani. Venivano denudati, torturati, le donne stuprate, legati ai polsi con fil di ferro e dopo l'uccisione gettati nelle foibe, voragini naturali, coperte dalla vegetazione, profonde anche trecento metri. Gli slavi non esitavano a passare per le armi anche i partigiani che si rifiutavano di sottoporsi al loro controllo. Ne è testimonianza un tragico episodio che gettò un'ombra inquietante sulla

resistenza friulana. Il 7 febbraio 1945 i partigiani della divisione italiana "Garibaldi-Natisone" passati agli ordini del IX *Korpus* sloveno, tesero una trappola ed uccisero a tradimento, fra i boschi di Porzus nell'udinese, gli uomini della divisione italiana "Osoppo", che si erano rifiutati di confluire nell'esercito di Tito. Il 5 maggio 1945 l'esercito iugoslavo cacciava i tedeschi dalla Venezia Giulia e occupava la regione. Anche se la guerra era finita, per i friulani e i dalmati di lingua italiana le sofferenze e i massacri continuarono. Infatti, fino al 9 giugno quando

arrivarono gli anglo-americani, si scatenò la seconda ondata di eccidi di massa contro gli oppositori, soprattutto italiani, al regime. Solo fra Trieste e Gorizia gli arrestati furono oltre 10.000. Alcuni vennero subito uccisi e infoibati, ma la maggior parte venne deportata nei campi di concentramento da cui diverse migliaia non fecero più ritorno. Venne così attuata una sistematica "pulizia etnica" verso la popolazione di origine italiana. Per effetto dei successivi Trattati di pace, Fiume, Zara e Pola passarono alla Jugoslavia dove ovviamente era impossibile per gli italiani poter rimanere. Ebbe così inizio il drammatico esodo di circa 350.000 persone che dovettero lasciare tutti i loro beni nelle città di provenienza. Gli esuli erano accolti con freddezza in Italia perché erano considerati fascisti fuggiti dal paradiso socialista. A Bologna furono respinti. Era umanamente impossibile immaginare gli eccessi inenarrabili che sarebbero stati raggiunti; l'efferatezza non aveva limiti. Per questo è doveroso ricordare i nostri morti il 10 febbraio, non lasciare all'oblio tali avvenimenti e condannare le atrocità, chiunque ne sia l'artefice, evitando le strumentalizzazioni politiche a cui spesso assistiamo quando si parla di genocidi e olocausto.

## *Quel giorno a Bologna*

1940, lunedì 10 giugno, ottant'anni fa. La *Wehrmacht* ha messo a ferro e fuoco l'Europa. La Polonia annientata, invase in aprile Danimarca e Norvegia, a maggio è la volta di Belgio, Lussemburgo ed Olanda.



Inglese evacuati a Dunkerque. Parigi sta per cadere. Straordinarie, travolgenti vittorie. Giorni di fermento e di ansia in Italia, ma due importanti avvenimenti sportivi tengono banco, suscitando accese discussioni e commenti. Si è appena concluso il campionato e l'Ambrosiana-Inter, confermandosi la squadra più forte, si è aggiudicata lo scudetto nello scontro diretto col Bologna. Quarantamila tifosi hanno affollato lo stadio di San Siro all'ultima giornata. Il 9 giugno al Giro d'Italia epilogo a sorpresa. Sul favorito Bartali ha vinto, stupore generale, un giovane esordiente di vent'anni, che corre da gregario. Fausto Coppi, un nome che diventerà leggendario. A Bologna c'è un clima di preoccupazione ed incertezza. Gli altoparlanti hanno annunciato per le strade che il duce alle 18 parlerà agli italiani. La Francia sta per essere piegata. Lo spettro della guerra si avvicina. Da un mese è in vigore la tessera annonaria. Zucchero e caffè già scarseggiano. Iniziate i lavori per la protezione dei principali monumenti cittadini. Una gabbia di legno rinforzata con sacchi di sabbia ingloba la fontana del Nettuno. Nascono gli orti di guerra. La benzina è sostituita da carbonella e metano. Manca il ferro per approntare ricoveri anticoppio e perciò si ripiega su modesti

ricoveri anticrollo, in ambienti puntellati con travi e coperti con tavole di legno. I rifugi negli stabili privati sono allestiti in cantine appena rinforzate. L'adunata "spontanea" è preparata a dovere. Mobilitazione in città. Gli operai delle fabbriche, in colonna, affluiscono nella piazza centrale, la piazza Vittorio Emanuele. Studenti, in cortei rumorosi, entusiasti, percorrono, urlando, le vie cittadine, diretti anche loro alla piazza principale. Giovani in divisa grigioverde. Ragazze infervorate e massaie. Camicie nere schierate. Autorità al gran completo. Prefetto, podestà, il console della Milizia, il segretario del partito, il questore, il comandante dei carabinieri e del presidio militare, il rettore dell'ateneo cittadino. Settantamila in piazza, la stima de "Il Resto del Carlino". Alle ore 18 a Palazzo Venezia si spalanca la vetrata del balcone. Improvviso silenzio. Gli apparecchi della Radio Marelli cominciano a trasmettere a Bologna, ma lo stesso avviene in tutte le piazze d'Italia collegate, le parole, scandite e roboanti, che arrivano da Roma. Nelle case è accesa la radio. "Un'ora segnata dal destino ...", "L'ora delle decisioni irrevocabili ...", "Scendiamo in campo ...", "Popolo italiano corri alle armi!". Fremiti di entusiasmo e di paura attraversano piazza Vittorio Emanuele. C'è chi ha gli occhi umidi di pianto. In alcune famiglie i commenti non sono positivi, ma non risultano pubbliche proteste. La guerra è dichiarata. "Folgorante annunzio del duce", titola il "Corriere della Sera". Da Berlino telegramma del Führer: "Duce, la decisione storica che avete proclamato mi ha commosso profondamente ...". L'Esercito si appresta ad attaccare sul fronte delle Alpi la Francia in ginocchio. Cartoline precetto portano via padri, figli e mariti. Un motivetto imperversa in quei giorni: "E' arrivata la bufera, è arrivato il temporale".

*Maurizio Aymone*

## A Bologna, in piazza Maggiore, “L’Amor Patrio e il Valore Militare”

Abbandonati a ridosso di un muro, in un cortile presso l’Accademia di Belle Arti a Bologna, da tanti decenni – troppi! – erano stati dimenticati nella più totale incuria. Si tratta di due magnifici altorilievi bronzei, intitolati “L’Amor Patrio e il Valore Militare”, realizzati in stile *Liberty* dallo scultore e medaglista bolognese **Giuseppe Romagnoli** (1872-1966). Conosciuto in Italia e all’estero, a Bologna aveva prodotto alcune opere civili e religiose, ma soprattutto tre capolavori funerari nel cimitero della Certosa. Ispiratosi in età giovanile ai maestri del primo Rinascimento, subì gli influssi del *Liberty*, plasmando sculture che si possono considerare fra gli esiti più alti di quello stile in Italia. Perciò fu incaricato dall’Amministrazione Comunale di creare un monumento dedicato al Re Umberto I di Savoia, assassinato a

Monza il 29 luglio 1900 dall’anarchico Gaetano Bresci. Il gruppo di bronzo e marmo è costituito, nella parte sinistra, da una figura femminile alla quale si appoggia con un abbraccio un bambino e dall’altro lato da un eroe dalla possente corporatura, di michelangiolesca memoria, che guarda in basso verso la propria mano destra. Le due statue racchiudono la lapide marmorea in omaggio al “Re buono”, recante l’epigrafe scritta da Luigi Rocchi - storico e letterato, discepolo di Giosue Carducci - sormontata da un’aquila in bronzo con lo stemma sabauda. L’inaugurazione ebbe luogo, alla presenza del Sindaco Giuseppe Tanari, il 12 luglio 1909, nel cinquantenario della fine del governo pontificio nella nostra città. Il monumento fu collocato di fianco al maestoso portale di Galeazzo Alessi nella facciata del Palazzo Comunale, nella fascia compresa fra il basamento “a scarpa” e le finestre tardogotiche di Fioravante Fioravanti. Per questo la lapide dettata da Carducci nel 1876, in ricordo dei caduti nella battaglia di Legnano, fu spostata sotto il portico di Palazzo d’Accursio. Nel febbraio 1943 fu deciso di fondere il bronzo di diversi monumenti cittadini per



scopi bellici, fra cui anche le due allegorie di Romagnoli. Ma con l’avvento della Repubblica di Salò, nel dicembre dello stesso anno fu emanata l’ordinanza di eliminazione di tutti i simboli sabaudi o della loro sostituzione con altri di “indole repubblicana”. Pertanto, vennero distrutti la lapide, l’aquila e l’architrave in pietra che coronava l’“edicola”. Fortunatamente i due bronzi superstiti furono trasferiti presso Villa delle Rose in via Saragozza e successivamente all’Accademia di Belle Arti. Da qui, a distanza di 76 anni, sono tornati a splendere in piazza Maggiore, ricollocati nella loro sede originaria, dopo un accurato e delicato restauro. Sulla base delle fonti iconografiche reperite, è stato possibile effettuare anche il completo rifacimento di tutte le componenti distrutte.

Questo ritorno si deve al *manager* bolognese,

**Francesco Amante**, imprenditore nel settore abbigliamento, conosciuto a livello internazionale, che ha finanziato l’intero intervento, di concerto con il Comune. Grazie a lui possiamo nuovamente fruire di questo capolavoro e rileggere periodi della storia cittadina che l’opera ci racconta. Mecenate, appassionato di arte e motori, ha fatto donazioni al Museo d’Arte Moderna di Bologna, ha assunto l’onere finanziario del

riallestimento, curato dall’artista Flavio Favelli, della “Sala d’Attesa” nel *Pantheon* della Certosa, nonché dell’installazione del lampadario “Casa Grande” degli *ZimmerFrei* davanti alla Cineteca, ed ha contribuito al restauro del portico di San Luca. Ha riportato nel centro di Bologna la “1000 Miglia” ed altre competizioni di auto storiche come la “Bologna-San Luca” e la “Bologna-Raticosa” dopo tanti anni di inattività. Tutto ciò ci insegna che gli eventi storico-politici, comunque sia, non riescono a distruggere l’arte e che le istituzioni, in un Paese come il nostro dotato di uno sterminato patrimonio artistico, non possono dimenticare i propri gioielli, ma debbono impegnarsi a salvarli, tutelarli e valorizzarli.

*Lucia Marani*

## Incontro annuale dei Soci 25 gennaio 2020



Gli ospiti nel Salone d'Onore durante l'intervento del Presidente Gen. D. Giovanni DE CICCO

Nella splendida cornice del salone d'Onore del Circolo Unificato dell'Esercito di Bologna il 25 gennaio si è svolta l'Assemblea annuale dei Soci della sezione UNUCI di Bologna. La cerimonia ha avuto inizio con la Santa Messa officiata dal Cappellano militare Don Sergio ed in essa sono stati ricordati i Soci che non sono più tra noi mentre venivano eseguite musiche sacre con violino e organo. Ha preso poi la parola il Presidente

Gen. Gio-

vanni De Cicco che, dopo aver salutato le autorità militari e civili e tutti i soci ed amici presenti, è passato a presentare il bilancio consuntivo del 2019 in cui erano dettagliatamente esposte le entrate (quote dei soci) e le uscite la cui parte più rilevante è data dalla quota che la sede di Bologna deve inviare alla Presidenza Nazionale. Sono state poi elencate le varie



Il Col. Fabrizio GHIRETTI

manifestazioni svolte durante l'anno, sia sportive sia culturali e conviviali, tutte con lo spirito di creare sempre più motivo di aggregazione tra i Soci. Presentate anche le molteplici attività previste per l'anno 2020. Dopo la consegna, da parte delle numerose autorità militari presenti, degli attestati ai soci con più anni di appartenenza ad UNUCI e dei pins ai nuovi entrati, il Presidente ha auspicato una maggior aderenza all'Associazione da parte del personale in quiescenza, invitando i presenti, ancora in servizio, a farsene portavoce.

Il saluto del Col. Fabrizio Ghiretti, Comandante Militare Esercito "Emilia-Romagna", ha conferito maggiore importanza all'incontro. Fra i vari interventi, molto interessante quello del Socio On. Galeazzo Bignami che ha riferito di avere presentato un'interpellanza al Ministro della Difesa sull'uso dell'uniforme dopo la cessazione del servizio attivo ed una proposta di Legge, attualmente ferma in Commissione Difesa, che preveda la promozione al grado superiore a "Titolo Onorifico" per gli Ufficiali provenienti dal complemento. Ha così avuto termine la parte ufficiale dell'Assemblea e tutti i presenti sono stati invitati al pranzo in cui hanno potuto consolidare momenti di vera amicizia.



Il Presidente Gen. D. Giovanni DE CICCO



L'Onorevole Galeazzo BIGNAMI durante il suo intervento

## Anche l'UNUCI di Bologna ha festeggiato il Natale



Il Presidente DE CICCO mentre taglia la torta



La pianista Claudia D'IPPOLITO ed il soprano Ginevra SCHIASSI

Mercoledì 18 dicembre, al Circolo Unificato dell'Esercito, la nostra Sezione ha voluto festeggiare il S.Natale con i Soci e i Simpatizzanti. Il Presidente De Cicco, in apertura, ha ringraziato per la numerosa partecipazione. A seguire uno spettacolo musicale che già nel titolo (Parole e musica nel Natale) racchiudeva tutta l'eleganza e la leggerezza delle parole e della musica, portandoci attraverso toccanti emozioni a Natali lontani, con un pubblico silenzioso e assorto nell'intensità dei ricordi tenuti da sempre stretti in fondo al cuore. Cullati dalla bellissima voce del soprano **Ginevra Schiassi** sulle note di grandi musicisti e di brani letti con toni profondi, da **Donatella Bruni** e **Giorgio Albéri**, con al piano la bravissima **Claudia D'Ippolito** e la sapiente regia dello stesso Albéri, la serata è volata tra intense emozioni che hanno raggiunto il culmine con l'Ave Maria di *Schubert*. Con "Stille Nacht", che forse più di ogni altro canto rappresenta il Natale, sono riapparsi i Natali di quando eravamo bambini e l'abete, profumato di resina troneggiava nell'angolo più intimo della casa, con le candeline di cera, le fiammelle

tremolanti che illuminavano i regali avvolti in carte colorate mentre il profumo dei rami si confondeva con il profumo dei dolci che la mamma preparava amorevolmente con le sue mani. Il Natale in trincea di tre soldati raccolti in preghiera,

uniti dal ricordo delle famiglie lontane, davanti a un Gesù Bambino creato quasi con il nulla, fermano il nemico, commosso dall'inaspettata scena e in silenzio si allontana sulla neve gelida, in una notte senza stelle, sussurrando Buon Natale; il Natale senza affetti, dove nessun dono può renderti felice, mentre una semplice stretta di mano può darti la felicità, dove non devi arrenderti mai davanti all'incomprensione,

all'ingratitude, al tradimento, alla delusione, anche quando il tuo piede inciampa e la fatica si fa sentire: essere veri è essere liberi e, anche nei momenti più bui, il sole tornerà a risplendere. Emozioni, ricordi, sensazioni. Le parole sono sentimenti che escono dal cuore per parlare all'anima e la serata è stata tutto questo.

*Mirella Marchesi*



Alcune Signore durante la cena



DAL 1958  
L'INSIEME  
CHE  
AIUTA

CAMPA Mutua Sanitaria Integrativa non profit garantisce protezione e tutela economica per le esigenze di cura, salute e prevenzione di tutta la famiglia.

- » Rimborso delle spese mediche
- » Accesso diretto alle strutture sanitarie convenzionate senza anticipo della spesa e senza liste di attesa
- » Massimale illimitato per i grandi interventi chirurgici
- » Garanzia di assistenza per tutta la vita
- » Detrazione fiscale dei contributi associativi

Con la convenzione UNUCI di Bologna è previsto l'abbuono totale della quota una-tantum di iscrizione (€ 60,00).

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO  
**CAMPA**  
Mutua Sanitaria Integrativa

Per info  
Via Luigi Calori 2/g  
Tel. 051 6490098  
iscrizioni@campa.it

[www.campa.it](http://www.campa.it)

## Violetta all'UNUCI di Bologna

Il 17 gennaio il salone d'onore del Circolo Unificato dell'Esercito di Bologna non aveva più posti liberi. Tante le autorità civili e militari intervenute, unitamente ad innumerevoli soci ed amici, per la prima rappresentazione dell'anno organizzata dalla Sezione di Bologna,



Un momento dello spettacolo

unitamente all'Associazione "Cultura Oggi". "Violetta, traviata, donna e amante" questo il titolo dello spettacolo rappresentato e come di consueto ideato e diretto dal nostro Socio **Giorgio Albèri**, che ha voluto proporci

un'altra dimensione della protagonista indiscussa dell'opera di Giuseppe Verdi. La voce narrante dell'attrice **Tita Ruggeri** ha accompagnato il percorso storico lirico intervallato da brani musicali eseguiti magistralmente dal soprano **Fabiola Formiga** e dal tenore **Domenico Menini** con al pianoforte il M.<sup>o</sup> **Clelia Noviello Tommasino**. Il "preludio atto primo" ha iniziato lo spettacolo con un assolo del pianoforte, facendo rammentare la celeberrima aria "Amami Alfredo". La platea era come rapita dalla storia e dai brani eseguiti e gli innumerevoli applausi hanno coronato il grande successo della rappresentazione. Un bravo scontato a Giuseppe Verdi e a colui che ha ideato questo spettacolo presentandoci Violetta sotto le sue molteplici vesti, con un risvolto umano spesso ignorato.



Da sinistra il M.<sup>o</sup> Clelia Noviello Tommasino, il soprano Fabiola Formiga, la voce narrante: Tita Ruggeri, il regista Giorgio Albèri ed il tenore Domenico Menini

*Donatella Bruni*

## Coppa Inverno UNUCI 2020



*Il Presidente della Sezione procede alla premiazione*

Il 22 febbraio si è svolta presso il poligono di Tiro a Segno Nazionale di Bologna, la tradizionale gara regionale "Coppa Inverno UNUCI". Organizzata dalla nostra Sezione, la gara ha avuto un grande successo per la numerosa partecipazione di concorrenti e rappresentative di alcune Sezioni della Emilia-Romagna.

In particolare si sono cimentate con pistola e carabina ad aria compressa i nostri Soci, una rappresentanza delle Sezioni Parma e Piacenza, un nutrito gruppo dell'Associazione paracadutisti di Bologna e anche militari del Reggimento genio ferroviari.

Per la parte tecnica e competi-

tiva il tiro ad aria compressa, effettuato durante la stagione invernale in locali chiusi, è di fondamentale importanza per una corretta formazione di base e un'occasione per aggregare nuovi soci.

Il Presidente e Delegato Regionale, Gen. D. Giovanni De Cicco, dopo la premiazione dei vincitori e la consegna delle Coppe e Medaglie alle rappresentative, si è congratulato con i tiratori per gli ottimi risultati ottenuti di alto livello e per la loro nutrita partecipazione.

Un brindisi finale ha concluso la gara del tiro, e tutti i Soci della Sezione sono stati invitati a proseguire l'attività il sabato con l'allenamento al tiro.



*Foto di gruppo dei partecipanti alla gara di tiro*

*Col. Enrico Cacciato*

*Alcune foto della crociera nel Mediterraneo  
Svolta dal 20 al 27 settembre 2019*



# Bitcoin e Criptovalute



Prof. Dean FANTAZZINI

Bitcoin è una valuta decentralizzata *online* che consente agli utenti di acquistare beni e servizi ed eseguire transazioni, senza coinvolgere terzi. È stata lanciata nel 2009 da

una persona o (più probabilmente) da un gruppo di persone che operano sotto il nome di *Satoshi Nakamoto*. Bitcoin appartiene alla grande famiglia di "criptovalute", che si basano su metodi crittografici di protezione. La caratteristica principale di queste "monete" è la loro struttura decentralizzata: non esiste un'autorità centrale che emetta e regoli la valuta, e le transazioni vengono eseguite utilizzando un protocollo di criptovaluta "*peer-to-peer*" (da pari a pari) senza intermediari. La rete di Bitcoin utilizza la crittografia per convalidare le transazioni durante l'elaborazione dei pagamenti e per creare "blocchi" di transazioni. In particolare, Bitcoin si basa su due schemi crittografici: 1) le *firme digitali* e 2) la cosiddetta "*funzione di hash*". Il primo schema consente lo scambio di istruzioni di pagamento tra le parti interessate, mentre il secondo viene utilizzato per mantenere la disciplina quando si registrano le transazioni sul registro pubblico, noto come "*Blockchain*" (letteralmente, "catena di blocchi"). Per convenzione, si usa il termine *Bitcoin* con l'iniziale maiuscola per riferirsi alla tecnologia e alla rete, mentre si utilizza *bitcoin* con l'iniziale minuscola per riferirsi alla valuta in sé che viene scambiata sulla rete Bitcoin. Da un punto di vista tecnico, i bitcoin (intesi come valuta) si trovano nella rete Bitcoin all'interno di determinati indirizzi, e la proprietà di questi bitcoin è rappresentata dalla capacità di poter inviare

pagamenti tramite la rete Bitcoin usando i bitcoin associati a questi indirizzi. La possibilità di inviare bitcoin ad altri indirizzi è controllata da una firma digitale che include *una chiave pubblica* e *una chiave privata*: in particolare, ogni indirizzo della rete Bitcoin è associato ad una chiave pubblica univoca rappresentata da un identificatore alfanumerico, mentre la chiave privata controlla i bitcoin memorizzati in quello specifico indirizzo. Per intenderci, la chiave pubblica può essere interpretata come la *username* dell'utente, mentre la chiave privata come la sua *password* per accedere ai bitcoin. Qualsiasi pagamento che utilizza questo indirizzo per inviare bitcoin deve essere firmato dalla chiave privata corrispondente per poter essere valido: si noti che nella rete Bitcoin effettuare un pagamento e mandare un messaggio sono la stessa cosa. In parole semplici, il possesso di bitcoin collegati con uno specifico indirizzo è rappresentato dalla conoscenza della chiave privata corrispondente a tale indirizzo. In qualsiasi momento, ogni indirizzo è associato ad un saldo di bitcoin contenuti in quell'indirizzo, e questa informazione è pubblica: per questo motivo, ogni transazione esistente o proposta può essere controllata per verificare la sua conformità con la cronologia delle transazioni passate e per verificare che i bitcoin trasferiti esistano veramente all'indirizzo corrispondente. Gli utenti che elaborano le transazioni nella rete di Bitcoin utilizzano un gruppo di indirizzi chiamato *wallet* (letteralmente, "portafooglio"), che è l'insieme degli indirizzi che appartengono a una singola persona /entità. Ciascuna transazione include uno o più indirizzi di invio (*input*) e uno o più indirizzi di ricezione (*output*), nonché le informazioni su quanti bitcoin ciascuno di questi indirizzi ha inviato e ricevuto.

*Dean Fantazzini*

(\***NOTA:** *Dean Fantazzini (Socio della nostra Sezione) è vice-direttore del dipartimento di Econometria e Metodi Matematici per l'Economia presso la Moscow School of Economics - Moscow State University. L'autore ha al suo attivo più di 80 pubblicazioni, tra cui quattro monografie. Il 28/04/2009 è stato premiato per le sue attività di ricerca scientifica e le sue attività didattiche dall'ex presidente dell'URSS e dal premio Nobel per la pace Mikhail S. Gorbachev e dal rettore della Moscow State University. Le sue aree di ricerca includono economia dell'energia, gestione del rischio, econometria finanziaria e criptovalute.*

## Indietro negli anni, ascoltando “La Traviata”

“Brighella, vieni qui, sta cominciando”... Prendo la mia seggiolina nera “viennese” e mi avvicino alla radio “Ducati” che sta trasmettendo l’inizio de “La Traviata”. La sera è un po’ fredda e, fuori casa, forse piove. Il “preludio atto primo” è un capolavoro, i violini, in un turbinò di note, fanno ricordare il tema principale dell’opera e ripetono più volte la celeberrima aria “Amami Alfredo”. Lo sguardo è quasi fisso al grande altoparlante; la stanza è illuminata debolmente da una lampada a stelo. Quando comincia il famoso brindisi, inizio a tempestare di domande la persona che mi ha chiamato. “Papà, come sono vestite le persone, in che epoca si svolge la storia?”

Avevo cinque anni ed il mondo per me era tutto da scoprire. Ma la vita mi aveva già regalato tanto: fra le altre, un uomo che, piano piano, mi stava trasferendo buona parte della sua conoscenza, della sua esperienza. Sono trascorsi oltre 40 anni dalla sua scomparsa e non passa giorno che la mia mente non ricordi qualche

sua parola, qualche suo insegnamento. Non mi diceva come dovevo vivere, lasciava che io lo guardassi vivere. Che importanza ha la figura del padre! Freud sosteneva che la perdita del padre è uno degli avvenimenti più straziante nella vita di un uomo, ed è vero: viene a mancare il legame naturale fra il passato ed il presente. “La vicenda si svolge nell’ottocento - sottolinea mio padre - ed è una storia triste, perché due persone, Violetta ed Alfredo, si amano molto, ma il loro sentimento è destinato a finire per la morte di lei”. I miei occhi, mentre la musica continua ad echeggiare nella stanza, guardano un po’ la radio ed anche il mio interlocutore; la fantasia mi fa immaginare i costumi, le scene, l’orchestra. A quell’età non ero ancora stato a Teatro... il mio palcoscenico era quella stanza con quel meraviglioso regista che era papà. Siamo quasi alla fine del secondo atto e l’aria “Follie! Delirio vano è questo” mi fa pensare come si possa impazzire d’amore... a quell’età è quasi impensabile capire... Alla mia domanda: “perché bisogna soffrire?”, mi viene risposto che: “le ferite segnano il nostro passaggio attraverso le esperienze e non possono essere scelte o evitate. Sono la dimostrazione concreta della nostra vita, della voglia di misurare la nostra capacità di amare, di provare dolore, di vincere la solitudine”. Forse non tutte le parole vengono capite dalla mia

mente, ma continuo ad ascoltare. “Vedi, Brighella (mi chiamava spesso affettuosamente con questo nome), le amarezze sono le tracce della nostra appartenenza al genere umano, la dimostrazione che abbiamo frequentato i luoghi dove la vita ci dà un significato, dove si costruiscono delle esperienze che lasciano impronte nella mente, qualcosa di bello e forte o di buono e cattivo. A volte, quando raggiungiamo gli obiettivi dei nostri sogni, può capitare che, durante il percorso, ci venga inflitta qualche ferita, ma essa ci farà maggiormente fortificare e rimarrà dentro di noi la voglia di ridere, alzare la voce e di combattere”. Quanto tempo è

passato! Eppure, certe cose rimangono indelebili... scandire il tempo è una splendida “invenzione” umana, perché definisce le tappe di un percorso, a cui poter sempre fare riferimento per programmare ulteriori e più complete esperienze. Celebrare, poi, i momenti più importanti di particolari eventi, diventa testimonianza non solo di piacevolezza, ma di ulteriore accettazione dei sogni in

parte realizzati. L’opera sta finendo; siamo al terzo atto e Violetta, ammalata, ci fa ascoltare la triste aria “Addio del passato”. Papà ha appoggiato il capo alla poltrona, gli occhi sono chiusi: sta “gustando” il finale o la stanchezza di una giornata di impegnativo lavoro ha avuto il sopravvento? Non dico nulla, ascolto, ma la curiosità, dopo un po’, mi fa dimenticare il rispetto per i lavoratori. “Papà, perché Violetta muore?” Riapre gli occhi e, sempre con la sua grande cultura e capacità di riprendere il filo conduttore, mi racconta che la protagonista è ammalata del “mal sottile” (tubercolosi) e che, a quell’epoca, non vi era speranza di guarigione. “La morte e la malattia – mi fa notare – sono nel percorso della vita che abbiamo ricevuto o scelto e rappresentano il presente o ciò che deve avvenire. La morte esiste perché vi è la vita. Ma sono concetti che potrai capire quando avrai qualche anno in più!”. “La Traviata” sta veramente finendo, dopo l’ultimo incontro con Alfredo, Violetta esala l’ultimo respiro; l’orchestra, in un crescendo che trascina l’ascoltatore, pone termine all’esecuzione e la stanza dove ci troviamo cade in un singolare silenzio. La mamma, dalla sala da pranzo, rompe quella quiete riportandoci alla realtà: “La cena è pronta, venite a mangiare?”

Giorgio Albéri



## Un pensiero sulla guerra non vissuta

Noi, nati negli anni Cinquanta, non abbiamo vissuto direttamente la guerra, come i nostri genitori o i nonni, ma ne abbiamo sentito parlare da loro, tante volte con una forma di pudore, di ritrosia, come se ricordare, per loro, quei terribili eventi potesse trasmettere paura, sconcerto, dolore. A scuola il programma di Storia si interrompeva alla fine dell'800, per il consolidato concetto che "finché è in vita qualcuno che può raccontare quei fatti, non si può parlare di storia": qualche insegnante, alle Scuole Superiori, si avventurava a cenni sulla prima Guerra Mondiale, ma quasi mai sulla seconda e chi lo faceva veniva bloccato dal Consiglio di classe e apostrofato come comunista o fascista, a seconda delle interpretazioni del conflitto, che proponeva. In casa mia soprattutto il Babbo, tenente medico partito per la Russia, al seguito dei convogli di militari italiani, ci ha raccontato inizialmente gli aspetti meno crudi, meno terribili della sua guerra, privilegiando i suoi sentimenti, la mancanza della famiglia, l'assenza di notizie, la perdita di amici e compagni. Ma la guerra

non era vissuta solo al fronte, ma anche nelle case, in città, nei paesi: la nonna e la mamma raccontavano di avere dovuto accettare in casa Ufficiali di un Comando Tedesco, che si erano impossessati delle loro stanze, essendo il nonno il medico condotto di Corticella (località vicino

a Bologna ndr) e il babbo in partenza per la Russia. La convivenza, subita ma non accettata, aveva creato attriti pesanti, soprattutto con mia nonna, donna dal carattere impositivo, non abituata ad essere sottomessa, ma per fortuna gli Ufficiali tedeschi si comportarono da gentiluomini, rispettando le due donne, condividendo con loro anche aspetti di quotidianità, impensabili altrove. Mi ricordo però che questi racconti avevano creato in me una specie di rancore nei confronti di questi militari, che, pur lontano dalla loro Patria, potevano vivere negli agi di una casa, mentre mio padre era alle intemperie, al gelo, alla fame in un paese ostile, in cui era difficile anche solo trovare un po' di legna per scaldarsi. Ricordo che alle Scuole Medie ci portarono a vedere il film "Roma città aperta" e lì per me fu un trauma pazzesco, perché vidi la guerra sotto una ottica

diversa, di morti, fame, sevizie, soprusi, povertà e non lo ritenni solo un film, ma una drammatica, nascosta realtà; ne parlai a casa e allora, solo allora, i miei mi raccontarono la vera guerra, quella vissuta sulla loro pelle, fatta di privazioni, fame, ferite morali e fisiche. Cominciai ad avere paura che tutto potesse ripetersi, pensando, egoisticamente, di perdere i miei affetti, la mia agiatezza, la mia dignità: avrò avuto 13/14 anni e mi terrorizzava, appunto, non tanto la guerra in sé, i morti, i feriti, ma la mia vita, quel poter vivere in una casa accogliente, mangiare senza problemi, potermi lavare e pulire come volevo. Non mi interessavano gli eroi, non volevo sentire parlare di sacrifici e ogni volta che si riparlava, sui giornali o alla TV di un eventuale, nuovo conflitto mondiale, ero assalita dal panico, ma non avevo il coraggio di parlarne in famiglia: fu mio padre, che con la solita, grandissima sensibilità cominciò a farmi capire il significato della forza d'animo, del coraggio, dello spirito combattivo sempre e comunque. Lui e la mamma ripresero a parlare del loro

vissuto in guerra, privilegiando il valore dei sentimenti, della famiglia, l'importanza di una attesa e la gioia del ritrovarsi, non negando le estreme difficoltà della quotidianità, del reperire cibo, della mancanza dell'acqua e del sapone, della fatica ad abituarsi alle sirene d'allarme; il Babbo mi raccontò di quanti amici

o anche solo compagni di sventura aveva lasciato in Russia, a terra, morti per il freddo o le ferite, abbandonati in misere fosse scavate nella neve con una croce fatta di rami secchi e del dolore straziante di dover riconsegnare ai parenti la medaglietta identificativa, unico ricordo di un padre, di un figlio. Allora capii che la guerra non ti toglie solo il benessere, il cibo quotidiano, l'acqua per lavarti o la casa, ma ti toglie gli affetti, le persone, la dignità, il tuo essere più intimo, l'orgoglio dell'appartenenza, il tuo io e non ti dà nulla, sia che tu sia dalla parte dei vincitori o da quella dei perdenti, perché la guerra disumanizza chiunque, in un gioco al massacro in cui nessuno si salva.

*Carla Belvederi*



## Il ricordo di una feroce battaglia

Nikolajewka 26 gennaio 1943 l'ultima battaglia sul fronte russo. Lì, tra i loro Alpini, si distinsero due grandi uomini, due grandi ufficiali: il Generale Reverberi comandante della Tridentina e il Colonnello Martinat capo di stato maggiore di Corpo. C'è di tutto lì in mezzo, il Generale Reverberi conta i suoi, gli servono tutti anche quelli senza munizioni. Lì conta, li guarda, sono bambini Cristo Santo ma non c'è speranza, se si vuol tornare a baita di qua si deve passare. Ma son più quelli che non ci sono che quelli che ci sono: "Vestone (nome di un battaglione ndr), quanti siete?". Alla risposta: "Troppi pochi. E i battaglioni Tirano, Edolo, ci siete? Morbegno, dov'è il Morbegno?" Rispondono al Generale: "Non c'è il Morbegno, non c'è più, è rimasto indietro." Ancora il Generale: "E gli altri, dove sono? La Julia, la Vicenza, la Cuneense?" Un Ufficiale risponde: "La Julia c'è, è là, son appena rimasti in 4000." "Ma gli altri dove sono?" Alla domanda, una risposta triste: "Non ci sono." E il Generale: "Radunarsi, allora, munizioni, baionette, ed anche i feriti, sì anche loro, anche i feriti servono." E ancora: "Tutti quelli che camminano, tutti quelli che possono sparare, tutti." E così, sono le 15.30 in quel villaggio dimenticato da Dio, che nasce l'ultimo ordine del Generale Reverberi: "Tutti i vivi all'assalto! Chi va avanti?" "Vado io Sig. Generale." Reverberi lo guarda, è il Colonnello Martinat capo di stato



Generale REVERBERI



Col. MARTINAT

maggiore di Corpo, vuole andare in testa con l'Edolo. È già ferito, se va all'assalto non ne esce vivo, ma lui vuole andare perché vuole morire in testa all'Edolo perché era con questo Battaglione che aveva iniziato la carriera. Lì raduna, li guarda. "Io oggi muoio, ma voi no. Coraggio, ragazzi, di la c'è l'Italia." Muore così Giulio Martinat rotolando grida: "Avanti, Edolo! Viva l'Italia!". Più a destra parte il battaglione Vestone, e gli altri? Il Val Chiese, il Bergamo, il Valtellina, dove son rimasti? Son là al costone lo sbarramento dei

russi li ha bloccati, Cristo santo ci inchiodano di nuovo. È finita? No! Ed è allora che tutti lo hanno visto. Uno solo saltare su un semovente tedesco in piedi in mezzo alle raffiche incrociate, il rumore della battaglia si è fatto silenzio. Il silenzio solenne che vede nascere una leggenda: Reverberi in piedi grida: "Avanti Tridentina, avanti!". E allora avanti! Una massa di sbandati va incontro alla sua ora di gloria. Si passa, si passa! Attraverso Nikolajewka lastricandola di morti perché ci sono 48 gradi sotto lo zero e se ti pigliano sei morto. Alle cinque è tutto finito: "Ci contiamo, siamo qua, siamo vivi, ma siam pochi." - grida un Capitano da lontano - "Chi non è passato con la prima ondata non passerà mai più.". Persa la Cuneense, persa la Vicenza, persa buona parte della Julia, ma noi, noi ce l'abbiamo fatta. Un giorno di gloria che ha dato valore ad una intera vita: la Tridentina. Questo fu il 26 gennaio 1943. Questa fu la battaglia di Nikolajewka.

Notizie elaborate da Giorgio Albéri

## Nuovi Iscritti ed altro....

### Nuovi Soci Ufficiali Ordinari

Magg.	SERRAU	Angelo
Col.	ZACCAGNINI	Bartolomeo
Col.	FEDOCCI	Raffaele

### Riconoscimenti vari

Cap.	LETTERIELLO	Raffaele	Attestato 50 anni Appartenenza all'UNUCI
Ten.	PANTANO	Mario	Attestato 50 anni Appartenenza all'UNUCI
Gen. B.	ANTONACCI	Renato	Attestato 25 anni Appartenenza all'UNUCI
Gen. B.	IACOBUCCI	Angelo	Attestato 25 anni Appartenenza all'UNUCI
Gen. B.	PARETI	Gianfranco	Attestato 25 anni Appartenenza all'UNUCI
Gen. B.	SPEZIALE	Donato	Attestato 25 anni Appartenenza all'UNUCI
Col.	LEO	Franco	Attestato 25 anni Appartenenza all'UNUCI
Col.	ANGELLA	Gabriele	Attestato 25 anni Appartenenza all'UNUCI
Col.	BARTOLINI	Lanfranco	Attestato 25 anni Appartenenza all'UNUCI
1° Cap.	BAUDO	Massimino	Attestato 25 anni Appartenenza all'UNUCI
Gen. B.	INDIRLI	Angelo	Attestato 15 anni Appartenenza all'UNUCI
Cap.	VINCI	Giuseppe	Attestato Appartenenza Accademia delle Scienze di Bologna

### Lieti eventi

Il Magg. SERRAU Angelo Efisio e la Signora Biancastella il giorno 18 dicembre 2019 hanno festeggiato con parenti ed amici, i 50 anni di matrimonio.

### Promozioni al grado superiore

Ten. Col.	TENDI	Stefano
Cap.	MARRAPODI	Marcello

### Nuovi Soci Aggregati

Signor	PAGANO	Vincenzo
Signor	FORTUNATA	Antonio
Sig.ra	DELIA	Michela
Signor	NOCERINO	Francesco
Avv.ssa	BELVEDERI	Carla
Sig.ra	SIMONI	Maddalena
Sig.ra	SAPORI	Pola
Sig.ra	TURI	Cristina
Signor	CIANI	Marco
Signor	MAGLIA	Giuseppe
Sig.ra	CELLI	Valeria
Prof.	RODA	Aldo
LGT.	MARCHITIELLO	Michele

### Non sono più con noi

1° Cap.	BIGNOZZI	Alfredo



## Campagna rinnovo iscrizione anno 2020

Si rammenta che il versamento della quota per il rinnovo dell'iscrizione per l'anno 2020 (€ 50,00 per il rinnovo + €5,00 per il nostro giornale: "La Voce dell'UNUCI") **deve essere eseguito entro il primo trimestre dell'anno** per consentire di programmare per tempo le attività sia della Presidenza Nazionale sia delle singole Sezioni. L'iscrizione può essere fatta tramite bonifico bancario all'IBAN: **IT 14 T 02008 02480 000002960820**,

**UNICREDIT BANCA Agenzia di Via Rizzoli BOLOGNA .**

**Intestato a UNIONE NAZIONALE UFFICIALI c/o Sezione U.N.U.C.I., via Marsala,12 - 40126 Bologna**

Oppure tramite CCP al numero: **16523409** intestato a Unione Nazionale UNUCI - Bologna

# PERCHÉ RICORDARE

*I massacri delle **Foibe** sono stati degli eccidi ai danni di militari e civili italiani della **Venezia Giulia**, del **Quarnaro** e della **Dalmazia**, avvenuti durante la Seconda Guerra Mondiale e nell'immediato dopo guerra, da parte dei partigiani jugoslavi.*



*Il termine "**Foibe**" e il neologismo "**Infoibare**" sono diventati dei sinonimi di uccisioni che furono interpretate in modi diversi: la gran parte delle vittime morì nei campi di prigionia jugoslavi o durante la deportazione verso gli stessi. Il termine "**Foibe**" può essere fonte di equivoci qualora si vogliano quantificare le vittime, in quanto la differenza tra il numero dei corpi materialmente gettati nelle "**Foibe**" e quello più alto uccisi nei campi di prigionia, dovrebbe portare a parlare di "**deportati**" e "**uccisi**" per indicare tutte le vittime della repressione. Al massacro delle "**Foibe**" seguì "**l'esodo giuliano dalmata**" ovvero l'emigrazione dei cittadini di etnia e di lingua italiana della **Venezia Giulia**, del **Quarnaro** e della **Dalmazia**, territori del **Regno d'Italia** prima occupati dall'**Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavia** del **Maresciallo Josip Broz TITO** e successivamente annessi alla **Jugoslavia**.*